

Capitolo primo

Il viaggio con Diderot

Avevo viaggiato un bel po' prima di trovarlo. A Parigi, in vari indirizzi perché non era persona da star fermo in un posto troppo a lungo. Ero anche andato nella sua casa natale, a Langres, ma lí non c'era nulla che parlasse veramente di lui. Provai anche nella magione (non saprei chiamarla diversamente) del barone d'Holbach, che l'aveva ospitato piú volte insieme agli amici che gli erano piú cari e con i quali s'intrecciavano discussioni che duravano giorni (e notti) inaffiati di buon vino della Loira e di buon companatico.

Discutevano di tutto. Del bello. Del giusto. Dell'amore. Della scienza. Della ragione. Dell'etica. Di donne. Discutevano anche di Dio, in modi in verità molto spigliati.

Comunque non lo trovai neanche lí. Di d'Holbach poi, nei dintorni di quella casa che ai loro tempi chiamavano «il castello», nessuno si ricordava piú.

Allora mi decisi ad andare dove ero certo sarebbe stato. Lo sapevo, lo sapevo, l'aveva scritto lui stesso: «Ogni mattina, che faccia brutto o che faccia bello, vado nei giardini del Palais-Royal, mi siedo su una panchina e guardo le ragazze che adescano i clienti sotto i portici, li portano con loro in certi alberghetti. Le guardo e intanto seguo i miei pensieri che vanno e vengono nella mia mente come quelle ragazze laggiú, sotto i portici del palazzo...»

Cito a memoria quel brano di un suo dialogo, *Le neveu de Rameau*; l'ho letto tante volte e tante volte l'ho citato quando faceva al caso mio.

Perciò affittai una carrozza e mi feci portare al Palais, scesi ai cancelli e proseguì a piedi.

Era lí, come avevo previsto. Mi fermai a guardarlo da lontano, non volevo che se ne andasse per non essere infastidito. Ci voleva prudenza, non accade tutti i giorni di fare quel genere di incontri.

Era vestito di scuro con una camicia bianca aperta e rovesciata sul bavero della giacca, la fronte larga e quel profilo contro vento, come lo si vede nel ritratto che gli aveva fatto Fragonard: un uomo nel pieno vigore delle forze, al colmo della sua vita di pensatore, scrittore, editore, giornalista e uomo politico.

Sí, Denis Diderot era stato anche un uomo politico, naturalmente a modo suo. Capo riconosciuto di un partito, il *parti des philosophes* come lo chiamavano nei salotti e nelle corti di Francia e d'Europa. Il creatore dell'opinione pubblica, formatasi sui giornali e sui libri di quella schiera sorprendente di talenti che aveva ingaggiato una battaglia campale contro l'Ancien Régime in tutte le sue reazionarie manifestazioni, aprendo il passo alla modernità, alla libertà di coscienza, di stampa, di religione, auspicando l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la divisione dei poteri, e poi i diritti dell'uomo e la fine di tutti gli assolutismi. Anzi la fine dell'«assoluto» come mito e come concetto.

Aveva cavato di tasca dei fogli di carta fitti di una scrittura minuta e prese a leggerli con molta attenzione. A quel punto mi avvicinai, lo salutai e gli chiesi se potevo sedermi accanto a lui.

Alzò la testa dai fogli, mi squadrò con visibile fastidio e si tirò da parte per farmi posto.

Ora veniva per me la parte piú difficile di quell'incontro, del resto ero arrivato fin lí proprio per questo. Mi presentai. Rispose con un mugolio. Gli dissi che ero lí per fargli una proposta. A quel punto mi guardò con attenzione. «Non temete, caro maestro, non sono un pro-

vocatore e non ho nulla a che fare con gli sbirri di questo paese».

«Voi non siete francese». «No, sono venuto qui per incontrarvi e conoscervi. Ho letto tutte le vostre opere e so molto di voi. Per me siete stato una guida intellettuale. Ho cercato di imitarvi in molte cose, naturalmente a trecent'anni di distanza da voi». «Trecent'anni di distanza», commentò inarcando la fronte e fissandomi con crescente curiosità. «Perbacco, siete molto piú vecchio di me», commentò con un sorriso. «Diciamo che mi sono seduto sulle vostre spalle». «E vi trovate bene?» «Riesco a vedere meglio degli altri o almeno cosí credo, ma il merito è solo vostro».

Ripose i suoi fogli in tasca e si alzò. «Vi dispiace se passeggiamo?»

Il giardino era geometrico e ben curato. Si diresse verso il palazzo. «Eravate già stato qui?» «Sì, parecchie volte». «Ci ha abitato il reggente ed ora ci abitano i suoi discendenti. Una famiglia assai strana». «Ai tempi vostri stranissima e non vedeste tutto. Otto anni dopo la vostra morte il nipote del reggente votò perché il re suo cugino fosse decapitato».

Non dette alcun segno di sorpresa. «Vedete, – mi dissi, – ho perso qualsiasi interesse a tutto ciò che è accaduto dopo». «Vi occupate d'altro?» «Assolutamente di nulla. Come sapete non esisto». «Vi sbagliate, *monsieur*, esistete eccome». «Forse nella vostra fantasia». «E vi par poco?»

Si fermò. Restò per un momento silenzioso. Poi disse: «Capisco. Sarete solo voi a decidere ciò che debbo fare, sono nelle vostre mani». «Ancora una volta vi sbagliate, caro maestro; sappiate che non vi farò fare o dire o pensare nulla che non sia farina del vostro sacco, essenza di quello che siete stato. Vi do la mia parola».

«Vi ringrazio e mi fido di voi. Vedo che parlate con molta franchezza. Mi piace, ma resta il fatto che quella

che avete chiamato la mia essenza sarà pur sempre interpretata da voi. Comunque va bene così, voi mi avete evocato ed eccomi qui. Volevate farmi una proposta. È il momento».

«Vorrei che voi foste il mio Virgilio in un viaggio alla ricerca della modernità».

«Dimenticate che ho vissuto trecento anni fa. Che cosa intendete per modernità?»

«Intendo una cultura nata prima ancora che voi nascesti, un'epoca iniziata con Galileo e con Montaigne, ma che con voi e con i vostri amici raggiunse il suo culmine e durò ben oltre, cambiando le sue forme e le sue tonalità ma conservando l'ispirazione iniziale. Poi, come tutte le cose mortali, cedette il passo».

«Voi uomini d'oggi non siete più moderni?»

«No, caro maestro, noi siamo contemporanei. Purtroppo. Dico meglio: noi moderni viviamo circondati dai contemporanei. Vi assicuro che ci viviamo molto male. Questa è la ragione per cui desidero fare questo viaggio da voi guidato».

«Vi sentite circondati dai barbari?»

«Avete capito benissimo».

«Ebbene, la vostra causa è degna d'essere appoggiata. Per quanto potrò, contate pure su di me».

Tra i frammenti attribuiti ad Eraclito ce n'è uno che ha avuto particolare fortuna, tanto più citato quanto più enigmatico: «Nell'acqua del fiume si può entrare una sola volta». C'è un tono di misteriosa saggezza in questa breve frase, così come nell'altra ancora più fulminante: «Tutto scorre», che è lo sviluppo della prima.

Che cosa vuol dire il filosofo del divenire con quell'immagine del fiume e d'una persona che si bagna nella sua acqua veloce?